

WALTER VENCHIARUTTI

CRONACHE DA UN'ALTRA GALASSIA
COMMENTI ANTROPOLOGICI ALLA
CRONACA LOCALE DI GIAMBATTISTA TERNI

Mentre da più parti si preannunciano i rivolgimenti della rivoluzione francese, nella sonnolenta campagna cremasca, l'aristocratico cronista Giambattista Terni, con la sua penna, passa in rassegna i disagi metereologici che affliggono il suo podere e ci fa partecipi dei più importanti avvenimenti cittadini.

I tempi e il personaggio

Qualche anno fa, nel compilare l'introduzione alla storia del calcio di Crema¹ ebbi occasione, per la prima volta, di avvicinarmi al manoscritto di Gio Battista Terni (1736-1787), allora conservato presso la biblioteca del Museo Civico di Crema². Mi aveva condotto a quella consultazione una nota del Perolini³, che rimandava alla gustosa cronaca settecentesca di una partita di pallone. L'incontro sportivo si era tenuto in Piazza Duomo ed era terminato con una rocambolesca rissa

Dopo questo primo approccio, è nata una spontanea curiosità verso la lettura completa del testo. Né al compito mi aveva dissuaso l'impetosa, ma poi verificatasi realistica, disanima formulata dallo storico Benvenuti, volta a mettere in guardia ogni possibile ignaro lettore:

“Giambattista, uomo d'ingegno, sebbene non avesse né cultura, né pretesa di letterato, sentì il prurito di aggiungere alcune pagine alla Storia di Crema compilata dal suo agnato Messer Pietro Terni... Negli scritti di Giambattista Terni non cercate purezza di lingua, né tampoco una corretta sintassi, chè la grammatica vi zoppica di frequente, lo stile è grottesco... Piuttosto chiedete

novelle sui costumi e sul carattere dei cremaschi nella seconda metà del secolo decimottavo....”⁴.

In verità era stato proprio questo monito a sollecitare l'interesse personale. Giambattista Terni usciva da una delle più antiche e nobili famiglie cremasche. Figlio di Ferrante e Marianna Frecavalli, aveva iniziato a soli 23 anni la stesura delle memorie e per 28, imperterrito, fino alla fine dei suoi giorni, si era stoicamente dedicato, con esiti alterni, a questo gravoso compito. Nel diario, in buona parte, sono descritti, con prosa prolissa e ripetitiva, una sequela di fatti alquanto noiosi e di eventi irrilevanti: l'andamento meteorologico, una festa in maschera, la partecipazione al Carnevale, l'arrivo del nuovo podestà e le sue disavventure galanti, il diffondersi della malaria, la stagione di caccia, la moria dei polli.

Ciononostante, simili a pagliuzze d'oro nella sabbia, di tanto in tanto, capita anche di scorgere, in mezzo a tante banalità, alcune descrizioni degne di interesse.

Tutto viene scrupolosamente annotato: notizie, impressioni personali, credenze e curiosità.

Grazie a questa cronaca minore, fatta anche di inezie e di superfluo, riusciamo a cogliere l'atmosfera del vissuto quotidiano e penetrare l'ovattato mondo del nostro cronista, che si fa cruccio per l'arrivo di un temporale o per una malriuscita battuta venatoria, quando, di lì a poco, avrebbe cominciato a imperversare il ciclone della rivoluzione francese, che nel giro di un decennio si sarebbe spazzato via gran parte delle certezze su cui era saldamente arroccata la nobiltà campagnola cremasca.

La Crema-bene, ancora nel 1786 aveva giubilato per il ripristino del privilegio sul dazio delle carni da macello. Una franchigia che finiva per favorire le fasce più abbienti.

Alla ribalta della scena cittadina tenevano banco gli amorosi intrighi di dame e cicisbei, “...l'albagia e quella furia di prodigalizzare grandeggiando, fu la rovina di molte famiglie”⁵.

Eppure, poco distante, a Cremona, la premiata tipografia Manini dava coraggiosamente alle stampe la prima enciclopedia italiana⁶, opera in 10 volumi, che il conte Francesco Algarotti, anticipando i tempi, aveva composto fin dal 1764.

Possiamo anche immaginare il conte Giambattista Terni, uscire da un quadro di Gainsborough: l'aspetto segaligno, avvolto nelle vaporose vesti dell'epo-

ca, muoversi con modi vagamente ricercati. Nel bell'eremo dell'atavica residenza estiva del podere "Volpino", solo l'amenio paesaggio, ricco di querce e fontanili, prospiciente la roggia Misana, sembrava in grado di addolcirne il carattere piuttosto scorbutico.

Il tono delle memorie di Giambattista Terni non si presenta del tutto acritico. Nella sua prosa abbondano i giudizi severi nei confronti di un certo clero e di un patriziato, a cui lui stesso apparteneva e che sembrava perso nelle frivolezze della mondanità.

Come consuetudine tra i rampolli di nobile casato, aveva assunto cariche pubbliche con poteri esecutivi. Il suo nome figura il 20.1.1763 nell'elezione dei sei "Deputati alle Roggie"⁷, e negli elenchi del Consiglio Generale o dei Cento. Questo organismo amministrativo raccoglieva tutti i rappresentanti locali delle famiglie aristocratiche. Il 5 marzo del 1766, dopo la morte del padre, era stato anche eletto tra i deputati dell'Ospedale degli Infermi di Crema ed il suo stemma (inquartato di rosso, con due superbi unicorni rampanti, alternati allo scaccato bianco-nero dei Terni) è riprodotto nel registro degli amministratori locali⁸.

Leggendo le carte di questa cronaca giornaliera, pare quasi di scorgerlo: d'inverno, impaludato in zamberlucchetto⁹, vergare infreddolito le carte della sua storia, tra le umide stanze dell'antico palazzo di città. La sua dimora, sita in vicinia Poiani, era stata regalata nel 1500 dalla comunità cremasca, ad un illustre predecessore, il condottiero Bartolino Terni, come premio per essersi ricoperto di gloria ed aver reso preziosi servigi alla patria¹⁰.

L'exasperata attenzione prestata alle condizioni meteorologiche gli derivava forse dalle interessate preoccupazioni di possidente terriero e dalla sua salute, particolarmente cagionevole.

Tenendo sempre gli occhi levati al cielo non ometteva mai di riportare annotazioni di vago sapore astronomico:

"il giorno 3 di giugno 1764 si vide la luna ad occhi nudi come le stelle nel bel mezzo del giorno, essendo lucidissimo il sole, ed alle 22 si tornò di nuovo a notare il simile. Le stelle che si videro furono molte, ad uso che alcuna fiata d'inverno in tempo sereno si veggono rare, e senza tanta scintillazione, separate l'una dall'altra con bella distanza" (C6).

E ancora nell'autunno del 1769 *"Si vide in quest'anno una stella cadente, ma non una cometa, questa incominciò lasciarsi vedere nel mese di settembre passato, e terminò il suo corso nella fine Marzo"* (C17).

Così la forte passione per la stagione di caccia lo portava, anno dopo anno, in autunno, a raccogliere notizie riguardo al passaggio degli uccelli migratori. Nell'anno 1763 lamentava che “..L'uccellanda autunnale fu scarsa d'ogni genere, eccetto delle beccacce che ne passarono in quantità, cosa mai più veduta nel nostro paese, perché le beccacce sono sempre più o meno rare in tutti gli anni; e la ragione è che li boschi sono quasi tutti estirpati nel Cremasco” (C6), mentre qualche anno dopo nel '68, a causa del vento settembrino in pieno inverno “..si videro in coppia le beccacce ed i fringuelli, ed altri uccelletti ancora che sono soliti farsi vedere nell'autunno sempre...e gli ghirotti hanno avuto la pazienza d'aspettar tal tempo per satollarsi d'esse” (C16).

Mentre si dimostrava prodigo e tollerante verso i suoi amatissimi cani, era solitamente inflessibile e a volte anche astioso, nel giudicare gli esseri umani. Del suo tempo aveva ereditato la curiosità e la propensione al pettegolezzo mondano ed era conosciuto tanto per la misoginia quanto per i morigerati costumi. Sempre il Benvenuti lo descrive “sobrio, nemico a Bacco e poco amico a Venere”¹¹. Nè disdegnava raccogliere e riportare anche le dicerie, al fine di insaporire le sue lunghe e spesso contorte divagazioni.

Queste cronache descrivono, con la mentalità propria del momento, periodi drammatici, problematiche e situazioni, apparentemente lontane anni luce dalle consuetudini attuali.

Eppure sotto la maschera di un impresario imbrogliatore, dietro gli sciagurati errori, imputabili alle mancate norme della più elementare prevenzione o agli episodi di malasanità, scorgiamo l'ombra di situazioni sorprendentemente contemporanee.

Gli eventi trattati provengono da un mondo, immerso pacificamente nella provincialità che, del governo veneto apprezzava soprattutto la storia millenaria e ne rispettava la continua imperturbabilità secolare. Dopo qualche anno dalla prematura morte di questo “zelante scrivano”, la storia avrebbe notevolmente cambiato l'apparentemente immutabile assetto politico e messo in discussione i valori su cui poggiava, nel bene e nel male, la sua società.

Nelle pagine seguenti, insieme al tentativo di una possibile interpretazione antropologica, vengono riportati alcuni brani di testimonianza diretta.

Per l'occasione sono stati presi in esame i primi dieci anni, le “Memorie” dal 1759 al 1769, quasi un terzo della diaristica terniana, rinviando l'analisi del restante a successivi interventi; sempre che la pazienza del lettore lo permetta.



Crema, Piazza Giovanni XXIII. La casa di città. (La prima a sinistra).



Farinate. Cascina Podere Volpino. La casa di campagna.

*Quando “Nobiltà e popolazzo”
imploravano insieme la misericordia divina*

La prima carta si apre con la descrizione, datata 24 aprile 1759, delle solenni visitazioni che si tennero in Crema, al fine di ottenere intercessioni contro le frequenti calamità atmosferiche.

Queste cerimonie rappresentano un eloquente indizio per comprendere la mentalità degli antenati e cogliere appieno il significativo fenomeno della devozione popolare. Infatti costituivano eventi comunitari di notevole importanza. Vi erano impegnate fisicamente e partecipavano con forte intensità emotiva, le componenti sociali più rappresentative della città e del contado. Tutti gareggiavano in forme di volontariato di cui oggi è rimasta solo una pallida memoria. Possiamo immaginare le interminabili processioni, snodarsi per le vie principali della città alla volta del duomo e delle chiese principali; esse riproducevano, in scala ridotta, la solennità sfarzosa delle manifestazioni religiose che contemporaneamente si svolgevano a Venezia. Di queste ultime ci è giunta una dettagliata descrizione nelle campionature dei teletri cinquecenteschi, eseguiti dal Carpaccio, oggi conservati presso i saloni delle Accademie.

La rigorosa separazione delle diverse scuole di fedeli, delle categorie e dei ceti che componevano i cortei, porta a considerare la vita pubblica di una società settecentesca ancora fortemente gerarchizzata e patriarcale. L'esclusione delle donne, bandite da queste pie manifestazioni, viene giustificata con scontate motivazioni di ordine “prudenziale”. Mentre però clero e nobiltà procedevano ordinatamente in corteo, i plebei, a mò di “mandria”, seguivano confusamente.

Tale massiccia partecipazione e il completo coinvolgimento, a vari livelli, dei Cremaschi sono la conferma dell'idea di una comunità divisa in classi che, legate dal denominatore comune della religiosità, al loro interno sapevano mantenere compattezza e una estrema solidarietà.

Solo la fede sembrava in grado di far fronte alla sequela di calamità atmosferiche; lo dimostrano la commovente partecipazione alle straordinarie funzioni propiziatriche e di intercessione rivolte al famoso Crocefisso del duomo. Da sole basterebbero a smentire l'accusa infamante di “*brusacrist*”, per motivi campanilistici spesso attribuita al popolo cremasco.

Alla fine il provvidenziale ausilio divino giungeva proprio nel giorno di S.

Marco, il cui altare nella cappella della cattedrale, aveva preso posto di quello occupato da S. Ambrogio.

“Il giorno avanti il S. Evangelista Marco si fece in Crema una solennissima processione, portando suopra magnifico catafalco, le sacre ceneri di S. Giacinto, intorno alla città, con molta pompa, in gran decoro e divozione. Queste S. ceneri furono portate dai Diaconi magnificamente vestiti, andandoli prima davanti processionalmente tutte le Confraternite, Consorzi, Fraterie, Preti, in gran quantità, ed il Rev. Capitolo con l’ Ill.mo nostro Vescovo Marcantonio Lombardi, tutti con bella e magnifica dimostrazione, quantunque di penitenza; dietro poi al pomposo catafalco vi erano li Sig.ri Provveditori con tutta la nobiltà in seguito, portando accesa torcia di cera in mano, d’ognuno provvista a proprie spese. Duopo vi veniva la moltitudine confusa di città e delle ville, ma solo il genere mascolino, essendo stato escluso il femminino di tutta la processione prudentemente. Una tal funzione fu fatta per intercedere dal cielo la benefica pioggia, non essendo mai caduta acqua d’esso, dal 13 dicembre 1758.... Questa solenne processione non fu la prima, anzi fu l’ultima, perché altre già erano state fatte con poco concorso, tre delle quali furono più copiose di numero che di decoro. Una fu la visitazione della B.V.M. del Buon Consiglio eretta l’anno 1757 nella chiesa de’ Padri Agostiniani funzione che per la sua novità, che pel decoro fece strepito... L’altra fu la visitazione della B.V.M. delle Grazie, che fu decorata anch’essa di molta gente; la terza fu la visita di S. Salvatore nell’Ospitale degli Infermi; questa processione ebbe più concorso di popolazzo delle altre due sopraddette... La mattina della visitazione della chiesa di S. Agostino, nelle ore della penitenza della processione il cielo ci diede tant’acqua, quanta vi può bastare per adacquare un fazzoletto di tela finissima, e questa appunto fu ottima per bagnare la polvere che si da ai capelli, e nulla più; e nel tempo della messa ritornò il sole ad illuminarsi, che nel ritornare in Duomo esso ci riscaldò più la testa di quello che l’abbia adacquata o raffreddata l’acqua caduta. Litanie ed altre preci all’altare del nostro miracoloso crocefisso furono ricantate più fiate avanti d’incominciare le fatte processioni, ma non furono esaudite dall’Altissimo per quei occultissimi fini che ci faverà un giorno svelare, e per li nostri peccati, che non sono pochi al dì d’oggi, che la malizia è grande e vetusta corroborata dalla nostra profana politica. Il giorno di S. Marco dopo le solite orazioni, oltre la consueta universale processione, si vide il cielo annuvolarsi, ed alle ore 22 un temporale di mezzogiorno ci diede più tempe-

sta che acqua, che quantunque piccola ebbe però la forza di spezzare delle invetriate non poche, e se i padroni delle medesime non accorrevano a difenderle, sarebbero state rovinate da molto....L'anno fu scarso assai d'ogni raccolto, massime poi del lino e fieno...”(C.1).

Anche per l'anno seguente i più pressanti problemi riguardarono le bizze del tempo che spesso comprometteva i raccolti con le debilitanti conseguenze: carestie e malattie. La situazione politica vicina preludeva alla conflittualità (*le rabbiosissime guerre di Germania*) e richiamava allo spettro del conflitto, a passati tempi oscuri, quando nelle chiese risuonavano, le monotone parole della medioevale giaculatoria “*a peste, fame et bello libera nos Domine*”. “*...Se nel passato anno fu duopo plorare per l'acqua più fiata, nel presente fia necessario supplicare per l'asciutto e per vedere il sole....*”

A periodi di siccità seguivano giornate consecutive di forti precipitazioni, che mettevano a dura prova tutta l'agricoltura del territorio.

La pioggia aveva portato “*la desolazione universale*” nella vasta campagna; i fiumi Serio e Alchina, con le loro piene, da un momento all'altro, sembravano pronti a fagocitare le messi, seminate in prossimità dei loro corsi.

Questi cicli di instabilità climatica generavano forte disagio e spingevano le masse a promuovere periodi dedicati alla penitenza.

In Duomo, presso l'altar maggiore, si susseguivano ininterrottamente, dalle prime luci del mattino fino a notte fonda, i sermoni dei predicatori; indistintamente appartenenti al clero regolare e a quello secolare.

“*...il sig. Canonico Julino, incirca al mezzodì, il guardiano de' Cappuccini, ed alla sera il P. Palazzi domenicano, tutti tre soggetti rispettabili per Crema, sì in sapere come di santità estimatissimi.*”

È sorprendente notare come la partecipazione popolare fosse spontaneamente massiccia “*con innumerabile concorso di gente sia cittadina che rurale*”, a tal punto che l'entusiasmo devozionale poteva arrivare a provocare veri e propri incidenti.

Per stabilire l'ordine pubblico erano stati fissati dei turni rigorosi che disciplinavano l'entrata in Duomo. Sotto la sorveglianza dei “*vigilanti bombardieri*”, le associazioni, gli abitanti dei quartieri cittadini e dei paesi si avvicendavano nell'ininterrotta preghiera.

Nonostante questi accorgimenti i guardiani spesso erano costretti a “*..... trasportare semivivi fuori chiesa, e respingere gli entranti prima della lor fissata ora: imperrocchè era stato fissato il tempo di un'ora di preghiera per alcuna*

folla, questa passata si obbligava l'indiscreti devoti a svotare per una porta il Duomo, per cedere il loro sito ad altri devoti, che aspettavano in piazza, l'ora di effettuare la loro voglia di supplicare il miracoloso nostro Crocifisso à suoi piedi genuflessi”.

Ma le precauzioni adottate si erano dimostrate presto insufficienti e non servivano a calmare le scene di panico e la confusione che invece aumentavano “...così si raddoppiò il numero de' svenuti, massime del sesso debole, e di questo le giovani, ed in particolare le gravide; il caldo...naturale, e la gran calca, opprimeva di suo diritto solo anche li più robusti di salute che di forza corporale, stante che sempre s'affaticavano urtandosi l'un l'altro, e quantunque nel Duomo vi erano ben distribuiti li Bombardieri, e diligenti assai nel loro officio, pure gli svenuti correvano gran rischio d'esser suoffocati del tutto, od almeno pisti malamente dai piedi troppo zelanti per poter orare da vicino al crocefisso”(C2).

Dopo i tre giorni di preghiera, senza apparente risultato, ne seguirono altri due per implorare “la desiderata grazia della serenità... furono invitate tutte le Comunità del nostro territorio far la sua ora d'adorazione in Duomo, ed alla porta fu distribuita la prima all'ultima per cadauna comunità; la prima ora per i villici fu fissata le 20; e due ville alla volta facevano le loro preghiere, ed alla mattina un capo di una delle due fissate cantava la Messa, onde furon cantate più messe sopra l'altare Maggiore ai piedi del nostro miracoloso Crocefisso; quando il tempo più non permetteva la celebrazione della Messa, si facevan altre preghiere dalle ville consecutive, per sino alle 22 ore; che in tal tempo subentravano le dottrine femminine per sin alle 24, ed all'aprire del Duomo entravano le Dottrine mascholine per sino all'arrivo delle prime comunità, che davano principio alle ore 10 x di sopra detto; dalle 24 alle ore due di notte si facevano la lor ora li Consorzi; la metà maggiore vi faceva la prima ora giusta il loro ordine per l'anzianità, ed era il più numeroso, perché era composto da più consorzi; la seconda ora veniva fatta dai due consorzi che sono annessi ad una tal chiesa maggiore, avanti dei quali vi era la Nobiltà unita ai Sigg. Provveditori, che col loro dar luogo si chiudeva il Duomo”.

La situazione di disperazione era tale che i ladri, in una tal calca, rinunciarono a trarne profitto e compiendo “onestamente” il loro lavoro:

“... restituirono più fiate, molte cose disperse dalla sola confusione, ed anche passati cotesti cinque di penitenza giorni, portarono alla Sagrestia molte cose

perdute in tal occasione, ed il Rev. Capitolo si diede il tedio di far recapitale ai loro padroni le cose perdute”.

L'impiego delle guardie (bombardieri) per il servizio d'ordine nella cattedrale iniziava all'aurora. Per primi arrivavano i *Disciplini* (12)“...così nominati a Crema, che sono certe confraternite che vestono in processione andando, certe vesti lunghe di tela color di ognuna, secondo l'antica loro usanza; cote sti uomini vestiti con l'abito della loro confraternita in processione andavano in piazza ad occupare quel sito che li spetta, per diritto naturale della loro antichità, per portarsi in chiesa al suo aprire processionalmente essi come tutte le altre unioni, sotto qualsiasi titolo di dottrina, consorzio ecc.: tutti si nell'andare, come nel ritornare dove s'erano partiti, cantavano sommessi il Salmo Miserere, ed il più rispondevano la terz'ultima versione del Te Deum”. Finalmente “alle ore tre di notte del quinto giorno”, quando gli animi ormai erano prostrati ed anche “li spiriti forti e filosofi erano estremamente sbalorditi” si rasserenò; ma era una tregua destinata a durare poco.

Gli anni della comune disgrazia

“Il tempo adunque si fissò in sereno sul principio della seconda settimana di giugno, e tirò avanti la serenità, che il male che non aveva fatto alla campagna l'acqua, lo fece il secco..... l'anno fu scarsissimo di vitto si per gli uomini che pei bestiami; il lino fu poco....all'incontro pel formento non è mai stato bello ...come l'erba che non è mai cresciuta pei terreni..l'uva fu scarsissima” (C3).

Alla siccità, all'acqua e quindi ai magri raccolti si aggiungevano le ondate di freddo polare che riuscivano a paralizzare non solo l'unica attività meccanica protoindustriale che si svolgeva presso i mulini, ma l' “*induramento della terra gelata*” procurava il ristagno dei lavori per il livellamento dei terreni, fermava la pulizia e lo spurgo dei fossi ed anche la preparazione di buche per i gelsi.

“...Il giorno d'oggi, come li due susseguenti, ha sorpassato tutto il freddo di quest'anno,. Li molinari in questi tre freddi giorni non hanno potuto macinare a motivo del gran ghiaccio, e rottolo o spezzatolo; alla mattina, due ore dopo s'induriva ancora, onde sono stati costretti tralasciare la fatica superflua, cosa che da più anni adietro non si è mai osservata simile cosa, quantunque le rogge sono state congelate altre fiate dal freddo, come anche in que-

st'inverno passato tutti li fossi si sono ritrovati gelati notabilmente, che hanno avuto tutto il comodo di empire le ghiacciaie”.

Nel complesso si avverte il desolato quadro di una situazione di forte crisi, che colpisce una umanità dolente, ripiegata su se stessa e in modo quasi disarmante, propensa a subire gli eventi. Poco reattiva, fiduciosa solo nell'intervento celeste, forse perché conscia degli scarsi e inefficaci mezzi che aveva a disposizione per difendersi dai cataclismi naturali e dalle loro ineluttabili conseguenze.

Specialmente nelle annate del '61-'62, le ripercussioni economiche non tardarono, a farsi sentire. Carezza di beni commestibili, mancanza di lavoro, penuria di denaro, opprimevano maggiormente i ceti popolari. I segnali dell'indigenza si estendevano a macchia d'olio; gli affittuari più piccoli, non essendo in grado di pagare il canone fallivano; per un effetto a catena, ogni dissesto finiva per trascinarne altri.

”...il vivere divenne caro il doppio dal prezzo corrente 1760. Per darne una sola idea d'un tal fatto, nel tempo della comune disgrazia il formento per la semenza preparato valeva £ 22 alla soma, nell'anno seguente, alla raccolta, vale qual si raccoglie £ 45. alla soma....e così tutto il restante, che pel vino supera una tal regola.....il denaro era difficile (da trovare) in qualunque modo, ed una tal penuria ne venne che li poveri, non potevano vivere un tempo che vivere non valeva più nulla, perché tutti, li negozi furono sospesi, ed il travagliare veniva anch'esso escluso, quando non volevano accettare grano in ricompensa del loro faticare, ed all'incontro i cavalli ed i buoi non avevano più prezzo, onde il lavorare la terra fu difficile in un stravagante anno per mancanza di bestiami a tal uso atti, come per mancanza di denaro.

....Un soldo di pane di oggi pesa come pesava l'anno passato quattro soldi di pan, e per chi lo credeva che in tanta copia molti digiunano assai più malamente che nel passato anno, e li poveri non hanno avuto motivo di vivere per nulla, anzi hanno lacrimato miseramente.”(C4).

Le cocciute abitudini dei contadini, solitamente incapaci di adattarsi o approfittare delle situazioni anomale create dalla meteorologia, potevano portare alla perdita del raccolto; l'organismo indebolito dalle privazioni alimentari, facilmente soccombeva, diventando preda delle malattie che falciavano questa umanità dolente.

Nel 1763 *“La primavera fu tempestiva due mesi prima del solito e nel principio di maggio si poteva segare l'erba, ed empire li fienili con abbondanza: ma*

l'usanza del nostro paese è che dopo S. Bernardino si fa tal cosa, e però nessuno l'ha voluta tagliare per la temenza che non fosse matura, e in conseguenza di pessima risulta, due giorni avanti il predetto Santo un temporale di monte ci diede una copiosissima tempesta, e ci apportò un freddo tale, che a ricordanza d'uomini quantunque vecchissimi non avevano mai sentito il consimile, ed il ghiaccio per tre continue notti prese parte, talmente che in alcuni luoghi, dopo il mezzodì, si conservava illeso dai potenti raggi solari ancora, onde la brina ed il ghiaccio manducò l'erba e tutt'altro che vi era di bello in campagna, in un subito mutando aspetto, che di lieta e pomposa che era alla prima bellissima campagna, squallida e trista divenne in soli quattro giorni...

..nell'autunno massime, una certa fumana detta da noi caligo ci tenne quasi sempre noiosa e pessima compagnia, il che fece alla mal messa campagna il massimo danno. Morì molta gente oltre il consueto degli anni cattivi, e molte case si svuotarono del tutto, comunicandosi il male l'un con l'altro, e quelli che servivano gli ammalati erano sicuri di sperimentarlo sine fallo: il male era la febbre maligna, d'una pessima(?) qualità, e chi era attaccato d'essa pochi la campavano, massime da fanciulli, i quali non comunicavano agli adulti il loro proprio male, ma se essi erano infettati dagli adulti sicuramente perivano. In città non fece il gran male che fece in campagna” (C5).

Le sole categorie che in quei tempi tremendi a Crema riuscivano ad incrementare il loro numero di sodali erano quelle dei poveri e dei ladri; se i primi si dimostravano sempre più “*degni di maggior compassione*”, i secondi traevano profitto dalla totale situazione di disagio, per commettere, anche in pieno giorno, allo scoperto e senza pudore, ogni sorta di ribalderie.

“..Il camminare le strade maestre, anche di bel mezzo giorno, era cosa mal sana, perché li ladri non la perdonavano a nessuno, e necessitavano il star in casa ben chiusi ed uniti assieme per difendersi dalle loro insidie che dalla loro forza. Quattro uomini per volta stavano sempre in chiesa di giorno e di notte per toccare la campana a martello, e più di giorno otto giravano la loro estensione continuamente armati con l'arme del Serenissimo Principe; nulladimeno il camminare soli, e troppo discosti dalle abitazioni correva pericolo in essi furbi inciampare, che facevano scontare subitamente la mala fortuna”.

Da buon fustigatore dei costumi il Terni non perde occasione per commentare la condotta del clero e della nobiltà. Nei suoi giudizi abbondano sperticate lodi e pungenti critiche. Nessuno sfugge alla sua audace penna che, da buon cavaliere, usa come una spada: per difendere e per ferire.

Nel 1764, in qualità di membro della nobiltà locale aveva partecipato ai santi esercizi spirituali che si erano svolti nei locali del Seminario. L'esperienza, doveva esser stata alquanto positiva perché dedica parecchie righe nell'elencare le doti di virtù e intelligenza dei maestri spirituali. In particolare si sofferma sulla sublime oratoria del rev. P. Trento e sulla sua discrezione e modestia. Tuttavia non trascura l'occasione per sottolineare, un elemento che appare in forte contrasto con le modalità che avevano motivato l'iniziativa. *".. Quello che fu ridicolo e ghiotto in questo santo ritiro, fu che si fece venire la Trotta, i Carpioni ed il Storione ogni giorno, spedendo un mezzo a bella posta quotidianamente a Brescia, Bergamo e Piacenza, per fare che in cotesta città fosse notata la ghiottoneria degli Esercitanti Cremaschi; il direttore di una tal faccenda golosa fu il Sig. conte Curzio Clavelli"* (C6).

Polli senza cresta e cani senza coda

Può costituire motivo di divertita curiosità la serie di rimedi empirici, proposti in una società contadina, fatta di solerti curatori, preoccupati nel tentare di difendere, con ogni mezzo, la salute degli amati volatili da cortile.

Gli apprendisti veterinari, non ancora intimiditi dall'associazionismo animalista e data la bontà dei risultati ottenuti, indisturbati, avevano poi esteso le loro stravaganti angherie anche sulla pelle di poveri maiali e dei fedeli cani. Al di là dell' scientificità di tali rimedi, a cui il nostro autore sembra invece attribuire gran merito, l'epidemia, alla fine, era scomparsa.

L'esito positivo venne, ovviamente, attribuito alle dolorose ma necessarie cure.

Sta di fatto che per un po' di tempo in Crema non girarono più cani scodinzolanti, con le orecchie basse; i galli non dettero più la sveglia al mattino, col solito fiero cipiglio; né il codino arricciato dei paffuti maiali fu causa di tenerezze infantili.

Gli animali superstiti, dopo le innaturali potature ed le salutifere immersioni, si presentavano però di umore alquanto balordi e a malavoglia rispondevano al richiamo dei solerti padroni.

"Nella estate seguente si dichiarò poi un pessimo morbo, che distrusse del tutto lentamente in Italia la razza dei Polli; sul principio d'un tale male si filosofava sopra la qualità de' cibi, con cui si pascevano tali bestie pennute, e si procurava darle a pascere cose diverse dalle prime; ma l'esperienza dimostrò

che il cibo non vi aveva la minima parte, perché tanto le predilette quanto le trascurate correvano il medesimo destino e morti divenivano nerissimi in un momento, e pieni di puzzo, che faceva d'uopo seppellirli bene per scampare il loro fetore al naso; passò in seguito sul finire del corrente anno anche agli animali porcini che ai cani. Sul Cremasco la morte dei porci non fu sperimentata molto, come lontano da noi, ma li cani perirono quasi tutti, come hanno fatto sì vicini che molto lontani, e l'Italia tutta fu scossa da tale mortalità quasi a perderne la razza. Li uccelli ancora furono presi di tal morbo, specialmente quelli che manducavano grano, e si trovavano col naso, morti e dispersi per la campagna; il fatto fu che se nel 1764 fosse incalzata con veemenza una tale mortalità, nel susseguente non vi sarebbe restato modo di proseguire più dove del 1765, e tutta la prima metà ancora del 1766; ma la cosa andava ancora lenta col passar d'una villa all'altra, e dopo aver svotato un pollaio stava cheta un poco prima di far il simile con l'altro vicino, il che se avesse operato con maggior attitudine, sine fallo, li pollaj, la cagnatera ed i porcili si rendevano del tutto superflui per la nostra Italia; ma stante la sua lentezza, le razze sussistono, e dureranno, spero, sino alla fine del mondo. Dopo aver fatto molte esperienze per liberarli di tal pessima malattia, che mangiando perivano in un subito, dopo aver fatte poche tombole, fu il tagliare la cresta ai polli, e tuffarlo in acqua corrente più fiate al giorno, per tre giorni consecutivi alla ferita, i cani poterli sopra la testa, ed infilarghe dentro un bindello di seta, ed alcune volte al giorno smuoverlo acciò la ferita possa bene purgare, come il privarli della coda col foco, ed il simile è giovato per gli animali porcini, che alcuni ghe hanno aggiunto il taglio delle orecchie, fatto parimente col ferro infuocato; codesti rimedi sono giovati piuttosto per conservarli sani, stando assieme agli ammalati, che di risanarli essendo ammalati; che in tal caso da numero venti...due era una grazia il poterli risanare e conservare, e poi anche restavano sempre balordi, e di pochissima venuta se erano giovani” (C7).

Un appaltatore alquanto intraprendente

Addì 29 maggio 1764 in tal giorno fu dato principio alla fabbrica della nostra fiera di Crema che prima d'ora si faceva ogni anno di tavole. Inizia così il racconto che vede per protagonista un personaggio, a quei tempi, del tutto singolare, tale Pio Boccaccio.

Costui possedeva, in abbondanza, tutte le doti che, se solo fosse nato un secolo dopo, in una società “più aperta e liberale”, ne avrebbero decretato la scontata fortuna.

Era dotato di un ingegnoso spirito di osservazione: si era accorto che ogni anno, in occasione della fiera, causa la scarsità del legname ed il deperimento delle assi che venivano poste nei magazzini, “*la Fiera restava ristrettissima*”. Da qui era balenata la brillante idea di edificarla in cotto. L’operazione avrebbe evitato le gravose limitazioni imposte dal legno e il fastidioso “*lavoriere*” di montaggio e smontaggio. Non mancando certo di intraprendenza (aveva ottenuto l’esclusiva e si era fatto nominare “*per 40 anni padrone di una tal fabbrica*”) come spiega il Terni, con eloquenza tutta latina “*Codesto personaggio è sempre stato un uomo destro, e capace di gran cose fare, ma la disgrazia sua è anche sempre stata di non avere mai denaro suo, quantunque molte fiata il suo gran talento in agilibus l’abbia portato a trarne non poco insieme, ma fataliter non gli durava tre giorni in tasca*”.

Il neomanager, ben determinato nel portare avanti il suo progetto o “*raptus*” (come lo definisce il Terni), prudentemente intrallazzato con il potere politico, sapeva bene come e con chi muoversi.

Infatti “*chiamò a sé gli disegnatori Cremaschi ad uno ad uno, e con belle parole e gran promesse gli invogliò di disegnare la nuova Fiera; fatto il confronto dei disegni, accettò quello di maestro Lorenzo Stoppani, non perché questo gli andasse a genio, che di ciò fu sempre indifferente, ma perché un tal Capo Mastro si trovava scortato più degli altri disegnatori esaminati*”.

L’apoteosi si ebbe alla pomposa inaugurazione, quando coraggiosamente “*Fece erigere due grandissimi padiglioni nel luogo della Fiera, in uno quello alla dritta vi logò la Nobiltà ed alla sinistra tutti i Cittadini, Mercanti, Preti e Frati d’ogni ordine in confuso. Invitò adunque li Signori Provveditori con tutta la Nobiltà del Paese, che trattandosi avere a manducare fu copiosissima*”. Dopo la cerimonia delle prime pietre, da parte dei tre Provveditori (conte Giulio Premoli e i marchesi Gian Matteo Obizzi e Luigi Zurlo), nel padiglione più onorato, presero parte ai festeggiamenti “*..tutte le Dame di Crema, che erano state pregate dall’impresario ad onorarlo con le loro persone, mentre dovevano partire sazie di squisite bevande, e colà arrivati furono fatti sedere ad una gran tavola, che quantunque grandissima non fu sufficiente per tutti; nulla di meno il cibo era sì copioso che bastò a satollare tutta la calea, senza quello che misero in tasca si le Dame che li Cavalieri, anche di*

prima portata, non che gli ultimi; le bottiglie fioccano per così dire come la confettura; li piatti fissi in tavola contavano N° 80, uno dall'altro differente, la polizia tenne buona compagnia all'abbondanza, e l'esquisitezza andò del pari con la pompa. La Direzione non fece torto alla grandissima quantità di mendicanti. Ma in questo caso Pio Boccaccio, è un uomo di dirigere una testa coronata, perché sa prevedere il tutto, ed in una sol occhiata vede e capisce più di cento. Gli strumenti musicali che facevano un gran rumore venivano posti attorno al grandissimo padiglione, il che riposando una parte, l'altra seguiva la sinfonia”.

Satolli di cibo, inebriati dalle bevande e cullati dalla musica tutti i concittadini erano rimasti *“stupefatti di tanta magnificenza e grandiosità”*, né potevano minimamente supporre che il risveglio, dopo la bagarre, sarebbe stato altrettanto imbarazzante e traumatico.

Il giorno dopo *“...il pagare andò di passo con le sue solite fallagioni, che in vita sua furono sempre cotidiane. Pei mattoni pagare vendeva un Isola, la quale era già stata venduta al Calsinajo, e prima d'esso al capo Mastro, e cent'altri; essi litigavano pel possesso avere, ed esso la cedeva ad un altro forestiere che gli aveva contato del denaro anticipatamente; e così coglionato tutti con un tal metodo fabbricò la nuova fiera con grandissimo stupore dei Cremaschi”* (C8).

L'esplosione della “pesta”, cronaca di un disastro annunciato

Nella fabbrica della pesta, veniva quotidianamente effettuata la lavorazione del carbone e del salnitro che erano triturati e ridotti in polvere.

Il nostro cronista inizia partendo dai personali ricordi d'infanzia: nel 1745; all'età di nove anni ricordava che l'edificio *“... volò di notte con la morte di due uomini sul fatto, ed il terzo portato all'ospitale entro un navazzolo, esso era tutto nero e morì alla medesima sera”* (C16), nel 1760 c'era stato un secondo incidente con 4 vittime e altri due si verificarono nel 1763 con altri morti. A Crema, il 13 aprile 1768 alle ore 18, la pesta della polvere, sita sopra il Travacone, nelle vicinanze di porta Ombriano¹³, era volata in aria per la diciassettesima volta da quando era stata inizialmente approntata¹⁴, seminando tra i cittadini di Crema terrore, morte e distruzione.

Una scintilla nata nella macina era la causa che aveva provocato il parziale abbattimento del solidissimo edificio.

Il Terni, nel suo registro, fornisce un dettagliatissimo resoconto di tale avvenimento. Lui stesso era stato testimone dello scoppio di quel “*maledetto artificio* “; per poco non ne era rimasto vittima e miracolosamente aveva riportato danni ai soli beni materiali.

“Io fui nel luogo mezz’ora prima d’una tal volata, ad osservare la polvere nei mortai pestare per semplice curiosità, vidi come fanno a voltarla ed a bagnarla ancora nei mortai.”(C12)

Da gentiluomo, qual era, aveva saputo tenere i nervi saldi, mentre tutt’intorno sorgeva il panico. Mena vanto di come in quel frangente solo la gente della sua famiglia, avesse saputo comportarsi dignitosamente. Al contrario tutti i vicini erano scappati, per portarsi in salvo, abbandonando le loro case. Solo i Terni avevano avuto coraggio, attendendo assiepati vicino al portale, l’esito dei tristi eventi.

“Il primo scoppio fu assai minore che il secondo, e di questa sua rumorosità argomentasi che la pesta sia volata un minuto all’incirca prima della fabbrica rurale...nel primo sparo non risentì danno che poche invetriate, ed al secondo si aggiunse ogni cosa con universale danno delle case vicine; la sorte di chi vi era sul mercato fu la disgrazia...scoppiò il tutto contro la città, ed il cadere de’ sassi e legnami per le mura e nella sua vicinanza. La mia casa fu flagellata dai sassi, come il nostro piazzolo...io era appena seduto al tavolino quando le antine dei vetri mi batterono in testa con poca grazia, nulla di meno scioltomi dall’impaccio, proseguì senza alterarmi le mie faccende; un bisbiglio s’udì nel popolazzo confuso, che intonò ad alta voce chi può salvarsi si salvi, ed in seguito si vuotò tutta la città in un quarto d’ora “.(C13)

La sua narrazione assume il valore di una appassionata cronaca in diretta e l’avvenimento viene descritto con toni drammatici e ovvia partecipazione. Possiamo solo immaginare le scene di panico e lo scompiglio provocati tra gli abitanti della cittadina, in quel momento, pacificamente distratti dal mercato del bestiame.

“In tal giorno prese fuoco la fabbrica ove si pesta la polvere incendiaria, e la sbalzò tutta in aria dai fondamenti, con gran danno delle case di Crema, massime per le più vicine. Imperrocchè ruppe e spezzò tutte le invetriate e la maggior parte ancora delle antine, come tutte le portine chiuse, che il scatenamento dei muri col proprio coperchio, insomma le case più vicine alla predetta posta sottessero un danno notevole, come ha sperimentato la mia, che molte altre ancora...fu d’uopo più d’una puntellare incambrare con grossissi-

me chiavi di ferro, per conservarle in piedi; che se una tanta scossa fosse stata lontana, la mia casa restava buona ancora più età a venire... Il predetto giorno, per appunto giorno di mercato pei bestiami, il mercato si fa in poca distanza d'una tal fabbrica. L'ora appunto fu la più piena di calca del rimanente del mercato, poiché tutti corrono in tal luogo per sola curiosità di vedere la piena si delle bestie che degli uomini in esso radunati a spassarsela in mutue parole, aspettando l'ora del pranzo pei giorni di mercato, che è assai più tardi del consueto. Il gran strepito pose in fuga le bestie, massime li cavalli si spaventarono a segno si scompare pel mercato in confusione, e dietro ad essi si confusero gli altri assieme, essendosi da loro stessi la paura, che l'atterramento, gli caduti in confuso con li fuggitivi gridavano a più potere, maggior che dai sassi che dai rottami venivano pesti, dove il calpestio delle bestie, che dei loro simili; l'agitarsi in tali punti s'opponne alla buona speranza di mettersi in salvo, onde ognuno andò a suo piacere senza il minimo sollievo, anzi le loro grida posero a piedi fuggitivi maggior stimolo a fuggire, nulla curando più che il proprio salvamento. Nel Travacone si trovarono molti senza sapere il come, e l'acqua accrebbe di molto il timore agli inciampati, il Serio dall'altra parte più lontano non ebbe a bagnare minor quantità di gente, massime di quelli che correvano per scampare il calpestio delle bestie, come di chi camminava dietro le loro bestie impaurite; nelle ortaglie vicinissime a tal luogo quantunque cinte dalla parte della strada di viva siepe si pungentissime spine si piene di mescolanza che furono ritrovate dopo il fatto del tutto conculcate, con grave danno dei lavoratori, che fecero poi litigio con i proprietari delli fondi (C12)". Vi furono alcune decine di morti tra gli spettatori e gli operai, tre dei quali sparirono, disintegrati dalla deflagrazione e di cui, " non si è mai trovata traccia". Si contarono casi di malasanità e innumerevole fu il numero di feriti che avevano "...le braccia e le gambe spezzate a più d'uno, come malconci in tutta la vita e l'Ospitale s'empì più del dovere, e perirono in seguito senza avere rilevata gran percossa, anzi essendo stati licenziati dal luogo predetto, giusta la risposta del perito, per poter aiutare li più bisognosi, in tal caso si vide come son facili ad errare li giudizi degli uomini, perché chi fu giudicato esser salvo, morì prima del disperato" (C12).

A dispetto della volontà e degli atti di coraggio che pure vengono enumerati l'inadeguatezza dei mezzi di soccorso è palese.

"Il fatto fu che nessuno pranzò, di nostri concittadini in Crema, pel timore del terzo scoppio, o sia della volata torretta. Il fuoco si conservò quattro ore con-

tinue in tal luogo, consumando le preparate carrette di canapa per il carbone fare, ed altri legnami colà ammassati insieme...S.E. il Podestà mandò subito sul luogo gli Schiavoni, soldati così chiamati col nome del suo paese, essi sforzarono molta gente a lavorare contro il fuoco, e li poveri villani abbattuti dal timore pel tombolamento fatto sopra il mercato furono costretti ad avvicinarsi contro il fuoco che la paura voleva del tutto schifare. L'alfiere d'essi fu il primo a sbalzarsi nel Travacone con la sua pala in mano, gettando acqua sopra il fuoco, il suo esempio, oppure dalla necessità costretti molt'altri fecero il simile con quelli recipienti che la costernazione lor pose in mano, in seguito poi li soldati condussero li brentadori con le lor brente a portare acqua...onde il fuoco fu soffocato dalla gran gettata acqua, ma con gran stento”.

Se la medicina ufficiale, come precedentemente è stato confermato, presentava notevoli smagliature il personale paramedico non era certo da meno. Gli scampati, purgati dei loro beni, dovevano fare i conti con ben altre sanguisughe: quei cerusici (dal Terni chiamati sanguinari), amanti del salasso ad ogni costo, che ancora, a quel tempo, imperversavano.

“Alle 23 ore la cosa era del tutto finita, ma la gente non riportò se non la pena, ed in quella notte si levò dalle vene degli impauriti, per mano dei sanguinari una gran parte del sangue, con tal faccenda misero assieme dal denaro molto, che in tre anni piena sicuramente non contano, e se le dormite fu loro impedito per quella notte, niente di meno fu da essi benedetta assai, e commemorata pei gran fatti salassi. Una tal paura cagionò delle febbri lunghissime, le quali non tenevano niun metodo, se non nell'incomodare l'ammalato per molto tempo; onde furono dette febbri pauracchie, che a staccarle da dosso ci vuol gran tempo”.

Infine assieme a questi un'altra categoria aveva tratto profitto dell'incresciosa situazione: quella degli sciacalli. Costoro avevano provveduto a ripulire per bene le case, momentaneamente lasciate incustodite, dagli spaventati cittadini.

“In somma la confusione e la costernazione vi aveva preso luogo, e chi scampava non badava che al proprio fine....bisogna che dica ancora che i ladri nel nostro piccolo paese non sono mai rari, non badarono a bottinare nelle aperte case vuote; il che si può dire giustamente che anche essi se l'hanno comprata con li primi, procurando con ciò il loro mestiere conservare al mondo”(C14).

NOTE

1. A.A.V.V., *Il giuoco del calcio a Crema - Vol. I°*, Crema, 2003, p. 8.
2. GIO.BATTISTA TERNI, *Memorie riguardanti Crema dall'anno 1759 al 1787*, c/o Bibl. Com. ms. 165.
Il manoscritto in questione reca sul frontespizio la seguente dicitura “*Il presente codice tratto dall'originale per cura e fatica del Sac, Giovanni Solera è di pp.170. Non ha macchie né sgorbi di sorta ed è conservatissimo. Addì 23 Giugno 1877*”.
Il riferimento alla “C” indica la carta progressiva del manoscritto.
3. M. PEROLINI, *Testimonianze storiche per la piazza del duomo con la serie dei rettori di Crema*, Crema, 1983, p. 123.
4. F.S. BENVENUTI, *Dizionario biografico cremasco*, Crema, 1888, p. 283.
5. F.S. BENVENUTI, *Storia di Crema - Vol. II*, Milano, 1859, p. 140.
6. F. ALGAROTTI, *Opere del Conte Algarotti*, X voll. Tip. Lorenzo Manini, Cremona, 1778.
7. I libri Provisionum del Comune di Crema, Parti Prese II, 50, C13v.
8. *Nomina, Cognomina et Insignia – Deputatorum Hospitalis Infirmorum P. R. CREMAE*, Crema, 2001, p. 47.
9. Lunga vestaglia maschile da casa, usata durante il periodo della dominazione veneta (sec. XVIII).
10. M. PEROLINI, *Vicende degli edifici monumentali e storici di Crema- Crema*, 1995, p. 352.
11. Cfr. nota n°4, p. 282.
12. W. VENCHIARUTTI, *Quid quaeris frater, Il regolamento dei Disciplini di Crema: un veicolo dell'esoterismo a disposizione dei laici cristiani*, in “Il Nuovo Torrazzo”, dd. 29.9 e 6.10.1990.
13. L. CANOBIO, *Proseguimento alla storia di Crema*, a cura di G. Solera, Milano 1849 c/o Bibl. Com., Cr. Q/40, Milano 1849, p. 386.
14. Cfr. nota, N° 2, C16.

Desidero ringraziare il personale del Museo Civico di Crema che mi ha cortesemente facilitato nello svolgimento di questa ricerca.